



Occupabili perché utili Se la comunicazione non stimola la capacità di adattamento

di Francesco Nespoli

Tag: #comunicazione, #Giovannini, #OCSE, #scuola, #lavoro.

Dopo la recente diffusione da parte dell'OCSE dei dati sulle competenze scolastiche in Europa, il Ministro del lavoro Giovannini, chiamato a commentare la posizione di fondo classifica dell'Italia, ha affermato che quei numeri "ci mostrano come gli italiani siano poco occupabili, perché molti di loro non hanno le conoscenze minime per vivere nel mondo in cui viviamo". Considerato che i temi connessi al mondo del lavoro data la loro rilevanza sociale godono oggi di una centralità mediatica indiscutibile, non deve stupire che queste abbiano attratto l'attenzione di molti commentatori. Vale però la pena di osservare quali diversi ordini di critiche siano stati mossi alla citata valutazione perché questi esprimono concetti di "mercato del lavoro" culturalmente rilevanti, se non dominanti, nel nostro Paese.

Su un primo fronte diverse testate (Liberio, Il Giornale, ma anche l'Huffington Post Italia) hanno collocato l'intervento del Ministro all'interno della rassegna di commenti paternalistici rivolti ai giovani di cui in Italia si è fatta ricca collezione (bamboccioni, sfigati, schizzinosi ecc...). Secondo questa lettura Giovannini avrebbe sbagliato ad attribuire ancora una volta ai giovani le responsabilità per le loro infelici sorti occupazionali.

Non può essere chiaramente colpa dei più inesperti se i percorsi di studio da loro intrapresi conducono su un binario morto, che magari illude a lungo, anche fino al termine di un dottorato di ricerca o di un post-doc. Ma a dire la verità la parola "giovani" non è mai stata pronunciata dal Ministro, il quale con un comunicato ha poi chiarito di aver voluto rivolgere, appunto, una critica "all'intero sistema formativo".

È ben altrettanto chiaro che questa sia una considerazione piuttosto semplice, alquanto generalizzante e, come hanno sottolineato i sindacati, assai poco utile ad immaginare uno scenario diverso. Cosicché Giovannini, membro di quella stessa classe dirigente cui andrebbero imputati ritardi nello sviluppo dei metodi e delle strutture deputate alla formazione, risulta quasi elusivo quando chiosa dicendo che "la responsabilità è di tutti".

Rispetto alla solita strategia comunicativa del Ministro che soffre probabilmente di una esasperata tendenza all'annuncio pre-intervento, questa volta egli ha citato i 500 milioni di euro messi in campo per tirocini e borse di studio. Tuttavia ciò non è certamente sufficiente a mettere i provvedimenti di cui egli è artefice a riparo dalle critiche, per esempio per aver trascurato diverse tipologie di apprendistato, potenzialmente strategiche (cfr. Michele Tiraboschi, [Apprendistato. Un rilancio di facciata](#), in *Interventi urgenti per la promozione dell'occupazione, in particolare giovanile, e della coesione sociale*, ADAPT University Press, 2013, p. 348 e ss.). Ciò soprattutto se si osserva che le parole di Giovannini, "dettaglio" trascurato dalla gran parte dei giornali, sono state

pronunciate durante un evento in occasione dei dieci anni dall'approvazione della legge Biagi, che proprio nell'apprendistato individuava una leva per le transizioni scuola-lavoro.

Le critiche pertinenti si arrestano però qui. Tirare in ballo i giovani automaticamente quando si parla di disoccupazione, come se "giovanile" fosse l'attributo sottinteso di questo dramma sociale, è segnale non solo di un riflesso incondizionato dovuto alla rappresentazione ormai stereotipata dell'argomento, ma anche di un'idea di "lavoro" come "stato", come condizione permanente, e non come "attività" e "crescita". Un'idea che trascura quindi il problema della mancanza di aggiornamento professionale costante, che va di pari passo agli scarsi consumi culturali.

Tra i commenti più decisi vi è stato però anche quello di Vittorio Feltri che, sempre sul Giornale, ha contestato le parole del Ministro nel merito, negando esplicitamente l'esistenza di un legame tra istruzione e occupazione. Gli italiani, secondo Feltri, sarebbero inoccupati soprattutto per colpa della congiuntura economica che inaridisce i consumi.

Anche a questo riguardo non si può negare che persino la più competente delle generazioni avrebbe conosciuto un calo di occupazione in periodo di crisi. L'opinione di Feltri, secondo cui "per fare una sedia non c'è bisogno di una laurea e nemmeno di un diploma, ma di capacità artigianali e conoscenza del mestiere", manifesta e reitera però quel modo di intendere la formazione nel nostro paese che ascrive intellettualità e manualità a due sfere separate e distinte, mutualmente inutili.

Unire le suggestioni provenienti da entrambe le fattispecie di contestazioni può servire a proporre una visione alternativa, magari un po' romantica, ma nondimeno strategica per il futuro del lavoro, almeno sul lungo periodo.

Bisognerebbe partire dal principio che l'occupabilità non è una qualità cui aspirare nel momento dell'ingresso nel mondo del lavoro, bensì una tensione permanente alla maturazione di competenze adeguate al soddisfacimento delle richieste presenti nella collettività. Si tratta di una questione radicalmente educativa a cui dovrebbero essere ispirati i sistemi formativi tutti, che si impegnassero a testimoniare che rendersi occupabili significa rendersi utili (e forse anche "aiutare gli altri").

Sarebbe incombenza oltretutto di mezzi di comunicazione e professionisti dell'informazione quella di non rappresentare il lavoro come un "posto", metafora di contenitore fisso, ma come un contenuto. Non l'effetto strutturalmente dovuto dal funzionamento naturale dell'organizzazione sociale, bensì come l'attività che la produce, rispondendo alle sue necessità. "L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro, non sul 'posto' di lavoro".

Seppure i paradigmi sociologici dell'azione e della struttura dicano entrambi qualcosa di vero, il contesto attuale interpella probabilmente di più il primo, perché sfida la capacità di adattamento delle persone. E perché si possa pensare che non siamo noi ad avere bisogno di lavoro, ma sono gli altri ad avere bisogno del nostro lavoro, e che quindi bisogna essere sempre pronti a migliorare le proprie competenze, è necessario stimolare sia la domanda sia l'offerta di nuovi valori aggiunti, questione che interroga chiaramente sia l'intelletto sia la pratica, anche nel mondo delle sedie.

L'effetto del perseguimento di un tale principio sia nell'orientamento scolastico sia nell'esercizio della propria professione potrebbe essere un diverso atteggiamento dello "stare" sul mercato del lavoro, propositivo ed evolutivo. Un atteggiamento nel quale si sostanziasse quella visione, spesso solo proferita come slogan, per la quale ogni lavoro è dignitoso e ogni lavoratore può essere soddisfatto, perché consapevole di stare contribuendo alle sorti dello sviluppo. Anzi è in questa stessa consapevolezza che lo sviluppo potrebbe consistere.

Francesco Nespoli
ADAPT Junior Fellow

 @franznespoli